

Titolo originale: *Secrecy*
© 2013 Rupert Thomson

The moral right of Rupert Thomson
to be identified as the author of the work has been asserted.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Maria Costanza Rodotà e Renata Moro

Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6773-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel luglio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Rupert Thomson

Il segreto della statua di cera



Newton Compton editori

*A Calvin Mitchell,
sempre*

Il cane si trasforma in lupo, la luce in crepuscolo,
il vuoto in presenza palpabile.

THOMAS PYNCHON

Il terrore è parte di me.

TAMURA RYÛICHI

Capitolo uno

Giunse in un giorno di novembre, soffiava un vento freddo e i campi erano zuppi di pioggia. Correva l'anno 1701. Dai miei appartamenti privati osservai la cigolante carrozza arrestarsi, il profilo fragile, spigoloso e scuro che spiccava sull'acciottolato cinereo del cortile. Lo sportello si socchiuse per un attimo e nuovamente si richiuse. Quindi si spalancò. Fu allora che lo vidi, l'andatura sgradevolmente incerta, non appena mise piede a terra. In quell'attimo compresi che stava morendo. La circostanza mi colse di sorpresa, e mi costrinse a osservarlo ancor più attentamente. Una figura esile con un mantello scuro allacciato fino alla gola, che fissava le mura del convento grondanti d'acqua. La mia finestra era all'ultimo piano, ed egli non si accorse di me.

Il mese prima, mi aveva inviato una lettera. «Voi non sapete chi sono», aveva scritto, «e tuttavia io sono a conoscenza di una cosa che potrebbe interessarvi e che posso riferirvi soltanto di persona, *vis à vis*». Aveva una grafia aggrovigliata e scarna come un cespuglio di biancospino, e aveva usato più parole di quante fossero strettamente necessarie. Inquietudine? Scarsa educazione? Non avrei saputo dire. Lo vidi parlare con il guardiano, che aveva lo sguardo rivolto al conducente della carrozza. Sui loro volti si leggeva un'espressione rassegnata, un lieve accenno di scherno. Avvertivano ciò che avevo intuito a mia volta? Forse arriva per tutti un momento nella vita in cui si perde la capacità di imporre attenzione, e il mondo comincia a ignorarci, poiché ci considera in qualche modo irrilevanti. Rabbrivii, e voltai le spalle alla finestra.

Mi misi a sedere alla toeletta, e mi accinsi a prepararmi. A

parte l'anello con l'opale che portavo alla mano sinistra, era la mia unica concessione alla vanità, e tuttavia ne traevo un minuscolo e prezioso piacere. Lo specchio mi rimandava l'immagine di rughe, borse, guance cadenti, il fortuito ricamo tracciato da anni di leggerezze e delusioni. Ciò nondimeno, ero ancora viva. Avevo cinquantasei anni, però... E le vesti scialbe e infirmi di una badessa. Io, Margherita Luisa d'Orléans, chi l'avrebbe mai immaginato? Non certo il maestro di danza, anche se probabilmente avrebbe trovato divertente la circostanza. E neppure il cuoco, il poeta, o il valletto. Nessuno dei miei molti amanti, per la verità, a eccezione, forse, del Granduca di Toscana. Anche se non potevo fingere di averlo mai considerato un vero amante. Marito, sì. Ma non amante. Le sue tiepide prestazioni non valevano certo quell'appellativo. E tuttavia non nutrivo dubbi che avesse approvato la decisione del re di Francia di farmi rinchiudere in convento. È il luogo più adatto a lei, mi arrivava l'eco della sua voce. Che le sue ossa possano finire in polvere all'inferno. Amen.

Mi passai il belletto sulle guance e con la matita scura sottolineai l'arcata altezzosa delle sopracciglia. Anche le labbra, che si erano assottigliate con l'età, necessitavano di un ritocco. Nel frattempo, venni interrotta da una novizia, che arrossì e distolse lo sguardo non appena si rese conto di ciò che stavo facendo.

Mi informò che avevo un visitatore.

«Lo so», risposi.

Quando lo fece accomodare nella stanza, qualche attimo dopo, io ero in piedi vicino alla finestra del salottino. Muri spogli, sedie scomode. Un camino ingombro di ciocchi che stentavano a prendere fuoco.

«Zumbo», dissi.

Si inchinò. «Reverenda Madre».

A giudicare dal mantello, dalla foggia palesemente straniera e tutt'altro che nuovo, non sembrava un uomo stravagante, e neppure attento alle mode. Sotto il braccio portava una consunta cartella marrone.

«In verità», disse, «non ero certo di come dovessi rivolgermi a voi...».

«Reverenda Madre va bene».

Mi fissò, con un'insolita mescolanza di curiosità e affetto. La pelle attorno agli occhi era tirata, quasi livida, come se non avesse riposato affatto.

Mi rivolsi alla novizia. «Puoi andare». Non appena lasciò la stanza, mi avvicinai al mio visitatore. «Non state bene, vero?»

«Posso sedermi?».

Gli indicai una sedia accanto al fuoco.

Quell'estate, mi disse, mentre si trovava a Marsiglia, aveva sofferto di un attacco di mal di testa talmente repentino e violento da fargli perdere i sensi. Lo avevano condotto in una locanda del porto. L'aria era greve per il puzzo di interiora di pesce e nero di seppia, tanto che aveva dato di stomaco nel momento stesso in cui aveva ripreso i sensi. La donna che la gestiva aveva una chioma color fuoco e, nel delirio, aveva creduto che avesse il capo in fiamme; dunque aveva chiesto dell'acqua, non per estinguere la sete, bensì l'incendio. Piegò le labbra in un rapido sorriso beffardo, quindi proseguì nel racconto. L'ostessa aveva mandato a chiamare un cerusico barbiere, che gli aveva detto che il suo fegato era sul punto di cedere, e non sarebbe arrivato alla fine del mese. L'aveva superato però, anche se al suo arrivo a Parigi il medico del re aveva confermato la diagnosi.

«Si vede che siete malato», dissi. «L'ho capito quando vi ho visto scendere dalla carrozza».

Zumbo sollevò un braccio e con il palmo della mano si sfregò la tempia.

«La vostra lettera mi ha incuriosito», proseguì. «Del resto era questa l'intenzione, non è vero? Mi avete detto solamente quanto bastava a risvegliare il mio interesse». Il vento gemeva nel camino, il fumo irrompeva nella stanza. «E tuttavia non avevo mai sentito parlare di voi prima, e sono stata costretta a prendere informazioni».

Mi rivolse uno sguardo braccato. «Cosa avete scoperto?»

«Vi è disaccordo su come vi chiamate».

«Il mio nome è Zummo», disse, «e così hanno continuato a chiamarmi per gran parte della mia vita. Ho aggiunto la “b” quando ho iniziato ad avere rapporti con i francesi. Per loro era più semplice».

Non mi convinse, ma lasciai correre.

«Voi create opere», dissi. «Con la cera».

«Sì».

«Alcuni vi considerano un abile artigiano. Per altri, invece, siete uno stregone. Avete fama d’essere misterioso, morboso. Ambiguo».

Senza alzare gli occhi, Zumbo fece un cenno di assenso.

«In un primo momento ho pensato che la vostra visita fosse un’idea di mio marito», dissi, «e quando ho saputo che eravate solito lavorare per lui – in effetti è stato il vostro mecenate – be’, potete immaginare le mie conclusioni».

«Allora perché avete accettato di vedermi?»

«Oh, ero curiosa, e annoiata, e neppure un uomo tanto ingenuo come il Granduca avrebbe pensato di mandare *un artista* a intercedere per suo conto».

Zumbo sorrise tra sé.

«Comunque», dissi, inaspettatamente impaziente, «qual è questa notizia che dovrebbe interessarmi tanto?».

Sollevò lentamente il capo, aveva il viso così teso che sotto la pelle s’intravedevano le ossa. «Si tratta di vostra figlia».

«Anna Maria? Che delusione è stata quella ragazza. Uno sgomento, davvero. Ma non c’è da stupirsi, con un padre come...».

«Non lei. L’altra».

Sebbene fossi ancora seduta, ebbi la sensazione di perdere l’equilibrio.

Le mura del presente cedettero, e il passato irruppe, turbolento, inarrestabile, ingombro di macerie. «Come fate a saperlo? Nessuno ne è a conoscenza».

Non rispose.

Ancora stordita, mi alzai dalla sedia e mi avvicinai alla fi-

nestra. Fuori, la gocce di pioggia scendevano oblique come imperfette pennellate, quasi la desolata campagna orientale di Parigi fosse un errore che qualcuno si stava affannando a cancellare.

«Raccontatemi», dissi infine, con finta disinvoltura. «Non è che non abbia nulla di meglio da fare».

«D'accordo», acconsentì.

Capitolo due

Avrebbe dovuto essere uno dei momenti più emozionanti della mia vita. Eccomi lì, in alto sul crinale, e Firenze, per la prima volta, ai miei piedi. Era il 18 aprile del 1691, tardo pomeriggio. Un sole color arancio bruciato spuntò, tremante, da dietro un banco di nuvole, come una creatura appena venuta al mondo. Un'altra ora di luce, a malapena. Mentre osservavo gli edifici raccolti ai miei piedi, le torri aggettate e merlate, velate dalla nebbia che saliva dal fiume, sentii frusciare in tasca un pezzo di carta, una lettera di invito da parte di Cosimo III, il Granduca di Toscana, eppure... Persino nell'attimo in cui il mio sguardo veniva catturato dalla traiettoria e dal turbinio degli uccelli

sopra ai tetti, non riuscii a evitare di lanciare uno sguardo alle spalle. Non c'era nulla, ovviamente. Nulla. Solo l'erba quieta, e i pini, austeri e fitti, e la volta color malva del cielo, ampio e immenso... Erano trascorsi più di quindici anni, eppure non riuscivo ancora a dimenticare ciò che mi ero lasciato alle spalle, l'ombra che seguiva i miei passi. Avevo sempre temuto che sarebbe venuto un tempo in cui, come in sogno, avrei scoperto che ero incapace di correre, o persino di muovermi, come se fossi impantanato nella sabbia fino alla vita, e allora, ne ero certo, quell'ombra mi sarebbe arrivata addosso, e ogni cosa sarebbe stata perduta.

Avevo lasciato Siracusa, la mia città natale, nel 1675; le voci che mi inseguivano alle calcagna come un branco di cani rabbiosi. Avevo soltanto diciannove anni, ma già sapevo che

non vi avrei mai fatto ritorno. Avevo attraversato Catania e proseguito lungo la costa occidentale sovrastata dal massiccio dell'Etna, l'Etna con i suoi fertili pendii, i rigogliosi fiori e frutti, la sua promessa di distruzione. Da Messina avevo navigato verso occidente. Era la fine di luglio, e la notte era soffocante. Una luna rossa e opaca, una distesa di nubi orlate di ruggine e rame. Nonostante l'aria fosse immobile, il mare si sollevava e si tendeva, come se facesse fatica a liberarsi, e vi erano stati momenti in cui avevo creduto che la barca sarebbe affondata. Sarebbe stata la mia fine, e alcuni avrebbero gioito nell'apprendere la notizia. Gioito! *Grazie a Dio!*

Ero rimasto a Palermo per un paio di anni, poi mi ero imbarcato di nuovo e avevo fatto rotta verso nord-est, fino a Napoli. Non avevo commesso le azioni che mi avevano attribuito, eppure vi è una sorta di verità in una bugia ben raccontata, e quella verità ti si può appiccicare addosso come il sapore dell'aglio crudo o la puzza di fumo. La gente è sempre pronta a credere al peggio. Alle volte, nelle ore sconnesse e viscosi che precedono l'alba, quando ero costretto ancora una volta a lasciare il mio alloggio per paura d'essere scoperto o denunciato, mi coglieva una tale amarezza che se per caso mi capitava di passare davanti a uno specchio mi riconoscevo a stento. Altre volte me la ridevo alla faccia di ciò che mi braccava. Che stravolgano pure i fatti. Che mi uccidano pure nelle loro fantasie. Che rimestino nel loro letame. Avrei trovato il modo di ritagliarmi un percorso personale, un cammino elaborato e glorioso, al di là delle loro fantasie più sfrenate. Non avrei fatto affidamento su nessuno. E nessuno avrebbe fatto affidamento su di me. Ero costretto a spostarmi di continuo, ma avevo il mio lavoro ed ero certo che alla lunga questo mi avrebbe salvato. Allo stesso tempo, vivevo a stretto contatto con la mia essenza più superficiale, così come fanno gli uomini in guerra, e portavo sempre addosso un coltello, anche se nella maggior parte delle città era proibito, e di tanto in tanto mi concedevo di ripensare al passato, tastando cautamente il danno che ave-

vo subito. Fu in questo stato d'animo, costantemente vigile, spesso insonne, che riuscii, finalmente, ad arrivare a Firenze.

Guardai nuovamente la città che si stendeva ai miei piedi. In mezzo ai palazzi e alle case, la cupola color ruggine di Santa Maria del Fiore, una mezza melagrana posata a faccia in giù su di un'opulenta tavola, la buccia spessa e incavata, i preziosi chicchi da tempo svaniti. Non si udivano grida, né trambusto, eppure la cosa, chissà perché, non mi sorprese. Pensai alla campagna che avevo appena attraversato, le fattorie deserte, con il tetto crollato, le strade e i sentieri ingombri di erbacce, le olive mai raccolte che facevano capolino tra i rami degli alberi come una distesa di attonite pupille.

Paesi fantasma.

Lassù su quel crinale caddi in ginocchio, non in segno di reverenza o stupore, bensì desideroso di contemplare il mondo nel quale stavo per entrare, e di concedermi qualche minuto per prepararmi.

Quando giunsi finalmente alla porta meridionale, una campana stava già battendo l'ora notturna, un richiamo insistente e disperato. Il custode disse che ero fortunato. Se avessi tardato anche solo un minuto, avrei dovuto trascorrere la notte fuori dalle mura. Sembrava risentito, chissà, forse l'avevo privato di uno dei piaceri clandestini del suo lavoro. Mostrai i documenti a una guardia. Sbadigliò e mi fece cenno di passare. Mi ritrovai sulla via Romana. Una distesa di edifici affastellati su entrambi i lati, alte facciate grigie e gialle, irte di finestre con le sbarre, e gronde così ampie che quasi si chiudevano sopra la mia testa. Il cielo, un sottile nastro scuro. Udi lo schianto della porta che si chiudeva, poi le bestemmie di una donna. Presumibilmente era rimasta fuori, con grande gioia del custode.

Raggiunsi il Ponte Vecchio, le botteghe orafe erano chiuse per la notte; a metà strada, mi fermai e mi appoggiai al parapetto. La brezza che si levava dal fiume odorava di lenticchie d'acqua e fango umido. Sedici anni di arrivi incerti e partenze improvvise e improvvisate, costretto a rinunciare bruscamen-

te a ogni mio piacere, a trascurare o infrangere ogni mia promessa. Ripensai a un pomeriggio trascorso in compagnia di una giovane vedova nel corso della mia ultima visita a Roma. Le sue palpebre fremevano mentre giaceva sotto di me con il collo imperlato di sudore, e mi aveva ricordato la magnifica e audace scultura di Santa Cecilia del Maderno. *Resta con me*, aveva sussurrato. *Siamo fatti l'uno per l'altra...* E invece eccomi qui, davanti a me, soltanto l'ignoto.

Qualche minuto dopo, mentre fiancheggiavo le imponenti mura del Bargello, venni attratto dalla vista di alcuni oggetti rotondi attaccati sugli spalti. Nella penombra riuscii a scorgere solo qualche ciocca di capelli, il luccichio di denti. Da un portone uscì un uomo e seguì la direzione del mio sguardo.

«Sodomiti», disse.

Solo qualche giorno addietro, proseguì, aveva visto un corvo posato proprio nel punto in cui me ne stavo io ora, con un occhio umano nel becco. Scrollò le spalle e rivolse nuovamente l'attenzione a uno scarno banchetto di erbe e drupe.

Gli domandai se conosceva una locanda chiamata la Casa delle Conchiglie. Rispose che mi ero spinto troppo oltre. Si trovava in via del Corno, dietro Palazzo Vecchio.

La pioggia continuava a cadere, anche se ora era più leggera, mi affrettai per le strade bagnate e stranamente silenziose.

La locanda, raccomandatami da Borucher, l'intermediario del Granduca, si trovava in un angusto cortile, cui si accedeva passando sotto un arco. Tutt'intorno alte mura grigio sporco, e in cima un rettangolo di cielo nero. Mi domandai se il sole riuscisse mai a penetrarvi, persino in estate. Era davvero il posto giusto? Dall'aspetto non sembrava un granché.

Ero sul punto di bussare alla porta, quando comparve una ragazzina di undici o dodici anni.

«È la Casa delle Conchiglie?», domandai.

Aveva la fronte pallida e quadrata, come un foglio di carta bianca, e i capelli lisci e lunghi, nei quali aveva intrecciato alcuni steli e fili di paglia. Le sue scarpe parevano due barche.

«Questo è l'ingresso posteriore», disse. «E comunque, siamo al completo».

«Ho riservato una camera».

«Chi siete?»

«Mi chiamo Zummo».

Mi condusse lungo un corridoio debolmente illuminato che puzzava di aceto.

«Mia madre saprà occuparsi di voi», disse di sopra la spalla.

Aveva modi maestosi, e tuttavia la sua andatura era goffa e sgraziata. A ogni passo, il busto si sollevava interamente verso il soffitto, per poi afflosciarsi, come se a farla muovere fossero dei fili invisibili, come accade con i burattini. Forse aveva un piede torto, o forse le gambe non erano della stessa lunghezza.

Superammo un'altra porta e ci ritrovammo in un secondo cortile, dove una donna di mezza età con uno scialle color arancio era china su di una svolazzante faraona. Torse il collo all'uccello con uno scatto brutale e repentino, quindi si rialzò e ci guardò, il cadavere le penzolava mollemente dal pugno, come un fiore bisognoso di acqua.

«Voi siete lo scultore», disse.

«Proprio così».

«Vi aspettavo una settimana fa».

«Sono venuto a piedi da Siena. Ho impiegato più tempo di quanto pensassi».

Mi rivolse uno sguardo indagatore, come se le mie parole celassero un codice segreto. La chioma color cenere, tirata strettamente all'indietro, le pendeva tra le scapole come una corda. Le mancava uno dei denti davanti.

«Il vostro bagaglio è arrivato», disse. «Una montagna di roba. L'ho fatta portare nella vostra stanza».

La ringraziai.

Mi fissò, stringendo gli occhi. «Vi farò pagare per le notti in più».

«Certo».

«Comunque io sono la signora de la Mar».

«Siete spagnola, non è vero?»

«Mio marito era spagnolo, pace all'inutile anima sua». Si fece il segno della croce in modo beffardo, quindi porse la faraona alla ragazza. «Portala in cucina». Non appena quella si allontanò, si rivolse nuovamente a me. «Si chiama Fiore. Spero che non vi dia noia».

«È vostra figlia?»

«Sì».

Mi mostrò la mia camera, che si trovava al quinto piano e aveva travi di legno al soffitto e pareti dipinte di una tonalità rosa scuro. C'erano una scrivania, un camino e un letto di metallo nero. Il mio bagaglio era stato accatastato in una nicchia, dietro una tenda di velluto marrone.

«Il camino funziona», disse, «ma la legna costa».

Quella notte dormii un sonno agitato. Mi sentivo una morsa al petto, e una gran confusione in testa, come se avessi il cervello formato da migliaia di stringhe vorticosamente annodate alla bell'e meglio. Non appena giunse il mattino, mi alzai dal letto e scostai le strisce di tela cerata che coprivano la finestra. Una distesa di torri e cupole si aprì alla mia vista e poco oltre, più scuro del cielo, il crinale dove qualche ora prima avevo sostato.

Mi appoggiai al davanzale, e subito mi tornò alla mente un sogno. Stavo salendo una ripida scalinata al buio. Arrivato al pianerottolo, mi trovavo davanti una porta che si apriva al mio avvicinarsi. All'interno della camera c'era un uomo seduto sul pavimento con la schiena contro la parete. Ero certo che si trattasse del Granduca, anche se non aveva le labbra piene e gli occhi sporgenti che contraddistinguevano i Medici. In verità, con quelle guance rubizze e i capelli biondi, assomigliava piuttosto a mio fratello Jacopo. Jacopo, l'origine di ogni mio fastidio e sventura. Il Granduca mi salutava, eppure pareva inquieto. Si stava guardando la mano destra, che teneva chiusa a pugno. Pensai che avesse catturato una mosca, e tesi l'orecchio nel tentativo di cogliere un debole e furibondo ronzio. Non sentii nulla.

In seguito, mi condusse in giardino. Anche se era già sera,

il cielo brillava di un pallido chiarore. Camminammo fianco a fianco, a nostro agio. Non mi sentivo in dovere di parlare, e nemmeno lui, a quanto pareva. Era come se ci conoscessimo da sempre.

Arrivammo alla fine di un sentiero, e fu allora che si rivolse a me per la prima volta. A bassa voce mi confidò che era venuto a sapere che lo avevo tradito. Doveva credere a quelle voci? Feci un passo in direzione di una balaustra di pietra, nel tentativo di apparire sereno e innocente. Oltre il parapetto, c'era un dislivello di un centinaio di piedi, e la sola vista mi diede le vertigini.

Sbigottito, gli domandai che cosa avesse in mano. Dischiuse le labbra in uno snervante sorriso. Ebbi la sensazione di essere caduto in una trappola accuratamente predisposta, tuttavia egli non rispose alla mia domanda, né tantomeno allentò l'enigmatica morsa del pugno.

Mi allontanai dalla finestra. Mi stavo appunto rimettendo a letto, quando udii la voce di un uomo non distante dalla mia stanza. Per quanto non fosse che un brontolio indistinto, di cui non riuscii a cogliere neppure una parola, quella voce aveva un tono minaccioso e dolente. Più tardi, quella stessa mattina, menzionai l'episodio alla signora, e lei mi rispose che forse si trattava di suo marito, anche se era morto parecchio tempo addietro, l'anno in cui era scappato uno struzzo dal serraglio del Granduca, e aveva fatto irruzione sul Ponte Vecchio, inseguito da una folla di gente gesticolante e frenetica. Nel ripensarvi sorrisse, quindi scosse il capo, ma ormai era passato troppo tempo per offrirle le mie condoglianze. In verità, proseguì, forse avevo udito Ambrose Cuif, il francese. Viveva sopra di me, all'ultimo piano, e soffriva di insonnia, anche se, a pensarci bene, aveva una voce esile e acuta, come quella di una ragazza. In definitiva, forse, avevo sognato.

«Chissà», dissi.

Nel corso della prima settimana, venni destato una mattina da qualcuno che bussava alla mia porta. Chiesi chi fosse, ma

non ebbi risposta. Aprii la porta. Guardai fuori. La tromba delle scale era deserta; dalla taverna dabbasso salivano delle voci. Sul pavimento a un passo dai miei piedi c'era una sorta di lunga e fragile pergamena, simile a una striscia di consunta seta grigia. Nel chinarmi mi resi conto che si trattava di una pelle della muta di un serpente. Per qualche motivo ero certo che la responsabile di quel gesto fosse Fiore, la figlia della signora, così quando più tardi mi imbattei in lei, nel salottino vicino alla porta d'ingresso, la ringraziai per il dono. Arrossì e si precipitò fuori dalla stanza, urtando un tavolino con il fianco. Un vaso oscillò sulla base, ma non cadde.

La signora sollevò lo sguardo dai conti. «A quanto pare si è presa una cotta per voi».

Quel pomeriggio, chiesi a Fiore se le andava di mostrarmi la città. Si morse il labbro inferiore, quindi si avvicinò alla finestra, dandomi le spalle. Fuori cadeva una pioggia sottile come una moltitudine di spilli. Infine acconsentì ad accompagnarmi in un paio di posti che conosceva.

Il giorno seguente il tempo si era rischiarato, e ci avviammo sotto un caldo cielo azzurro. Faceva strada Fiore, con il suo goffo incedere e la chioma curiosamente acconciata. Eppure pareva una regina – lusingata, o almeno fu ciò che pensai, di assolvere quell'incarico – e diversi bottegai si inchinarono beffardamente al suo passaggio. Quando arrivammo davanti a Santissima Annunziata, le dissi che fino a poco tempo addietro la chiesa aveva ospitato delle grandi effigi di cera, alcune posate nelle nicchie alle pareti, altre sospese al soffitto. Di tanto in tanto, tuttavia, le corde si spezzavano, e le statue precipitavano sulla congregazione dei fedeli raccolta in preghiera. I vivi erano stati uccisi dai morti.

Fiore appoggiò le mani sui fianchi. «A chi spetta mostrare la città?».

Da quel momento in poi, rimasi zitto.

Innanzitutto ci fermammo per una sosta al Duomo, o Santa Maria del Fiore – che, naturalmente, aveva il suo stesso nome – poi ci arrampicammo su per una ripida scalinata che con-

duceva a una torre di proprietà dei gemelli Guazzi. Simone e Doffo Guazzi preparavano fuochi d'artificio e avevano un entusiasmo infantile e contagioso. Dopo aver esplorato un mulino per la follatura abbandonato, attraversammo il fiume e visitammo un'altra chiesa, Santa Felicita. Giunta a metà della navata, Fiore voltò le spalle all'altare e indicò una griglia di metallo posta in alto sul muro sopra l'ingresso. Si trattava di un passaggio di cui si serviva il Granduca quando desiderava spostarsi attraverso la città senza esser visto. Una volta lo aveva persino scorto che sbirciava giù nella navata. Infine, mi condusse a visitare un edificio ornato, anche se tetro, che si trovava nel ghetto ebraico. Era lì che una contessa era stata pugnalata a morte da uno dei suoi tanti amanti.

Scendeva il crepuscolo. Nel tragitto di ritorno alla Casa delle Conchiglie, attraverso il dedalo di strade che cingevano il ghetto, Fiore scese in maggiori dettagli sull'omicidio. Il coltello dell'amante aveva reciso la gola della donna così come la collana che portava, e in certe notti, se si prestava sufficiente attenzione, si poteva udire il *clic clic clic* delle perle che rimbalzavano giù per le scale. Fiore continuava a parlare, ma non le prestavo più attenzione. Parecchi negozi nei pressi del Mercato Vecchio erano schermati con fogli di carta oleata o con un'unica imposta di legno. Casualmente mi fermai davanti a una bottega con una vetrina a riquadri di vetro piombato; a giudicare dai numerosi barattoli e ampolle esposte si trattava probabilmente di una spezieria, sebbene non vi fosse né una targa né un'insegna. Mi feci dappresso. Da ragazzo, avevo trascorso ore nelle botteghe degli speziali. Ogni volta che mia madre si ammalava, cosa che cominciò ad accadere molto più di frequente dopo la morte di mio padre, a me toccava l'incombenza di andarle a prendere le medicine. Nell'attesa, ascoltavo i discorsi degli uomini radunati nella bottega che discorrevano della famiglia, della carriera e anche di religione e politica – in breve mi resi conto che non vi era posto migliore per sentire il polso della città e apprendere ogni suo segreto più intimo. Mentre mi avvicinavo alla vetrina per esaminare alcune erbe

usate per scongiurare la gravidanza – tra cui riconobbi l’artemisia e il ginepro – vidi una mano sottile che si insinuava e sistemava un nuovo vaso nel mezzo. Sollevai lo sguardo e i miei occhi incontrarono quelli di una giovane donna. Non so se mi concessi una simile licenza per via del riquadro di vetro che ci divideva, o per l’insolita combinazione di capelli neri e occhi verde pallido, resta il fatto che rimasi assorto nella sua contemplazione fino a che lei, dopo aver accennato un sorriso, abbassò lo sguardo e si ritrasse infine verso l’andito buio, e a me non restò che allontanarmi e avviarmi, ancora frastornato, lungo l’umida e ombrosa gola di un vicolo che si era, inspiegabilmente, riempito di una miriade di corolle di denti di leone, fragili, trasparenti e vorticanti, quasi un immaginario turbine di fiocchi di neve. E fu solo quando arrivai all’angolo che mi ricordai di Fiore. Guardai di sopra la spalla e la vidi affrettarsi verso di me con le enormi scarpe malridotte.

Qualche giorno dopo, la signora de la Mar mi chiamò da dietro la porta. «Avete un visitatore».

Non risposi. Stavo lavorando a uno schizzo della ragazza che avevo veduto, e non volevo esser disturbato.

La porta si aprì. «Viene da Palazzo».

Le rivolsi uno sguardo. La signora aveva il viso arrossato, e non solo, pensai, perché aveva appena salito cinque rampe di scale.

Si strinse nelle spalle. «Se desiderate posso dirgli che siete occupato».

«Forse farei meglio a vedere di cosa si tratta».

La seguii giù nel salottino.

In piedi con la schiena rivolta alla finestra, c’era un uomo con un lussuoso abito scuro. Aveva una costituzione imponente, e un paio di baffi brizzolati. Doveva avere una sessantina di anni.

«La Casa delle Conchiglie», disse. «Erano anni che non ci venivo». La sua voce era ricca e pastosa, una voce avvezza a farsi ascoltare. «Immagino che ne conosciate la storia?».

Scossi la testa.

Mi raccontò che il marito della signora veniva da Salamanca ed era famoso per i suoi pasticci ripieni di capesante. A quanto pareva, nella sua città natale vi era una casa rivestita di conchiglie, e lo spagnolo aveva cercato di ricreare un ambiente simile a Firenze. Gli inverni, però, erano troppo umidi, e le conchiglie continuavano a staccarsi. Oppure qualcuno le rubava. E a poco a poco, l'uomo aveva perduto il suo vigore, il suo scopo.

«Che cosa bizzarra, alla fine sono stati i molluschi a ucciderlo». Si toccò i baffi. «Voi venite dalla Sicilia, non è vero?»

«Sì».

«Da quanto tempo siete via?»

«Sedici anni».

«Non vi manca?»

«Certo che mi manca». Per quale motivo le sue garbate domande mi innervosivano a tal punto? Probabilmente voleva solo essere gentile. «E voi, signore? Da dove venite?»

«Non sapete chi sono?»

«Non me lo avete detto».

Per quanto il mio visitatore fosse rimasto quasi immobile, in quel momento ebbi l'impressione che si stesse contorcendo o ondeggiando, facendomi pensare a qualcosa che avevo visto al mercato di Palermo una volta – un serpente che si sollevava, incantato, da una cesta. Durò solo un secondo. Strizzai gli occhi.

«Perdonatemi», disse. «Sono il segretario privato del Granduca. Mi chiamo Apollonio Bassetti». Scandiva le sillabe sulla lingua come fossero pezzetti di morbidi frutti. «Sua Grazia ha chiesto di voi».

Osservai con attenzione Bassetti. Sembrava assorto nella contemplazione della polvere raccolta negli angoli della stanza.

«Finora, però», disse, «non vi siete ancora presentato».

Sapevo benissimo che ero atteso a Palazzo, e tuttavia, per ragioni che non potevo spiegare, mi ero ritrovato a ritardare

l'occasione. Avevo dormito fino a tardi, avevo indugiato camminando per le strade, talvolta insieme a Fiore, talvolta solo. Avevo trascorso le serate alla taverna, bevendo il vino locale – rosso senza ombra di dubbio, per quanto mi avesse annerito le labbra come se fosse uscito proprio da un calamaio. E mentre me ne stavo lì, avevo conversato con uomini che si guadagnavano da vivere nei modi più strani e disperati. Uno vendeva unguenti porta a porta e, occasionalmente, lottava con gli orsi. Si chiamava Quilichini. Un altro, Belbo, supervisionava l'esecuzione di criminali su di un pezzo di terreno incolto al di là della porta orientale. Un terzo raccoglieva animali morti e scaricava le ossa in un deposito chiamato Sardigna.

«Mi stavo ambientando», dissi.

«Ambientando...».

Non pensai che Bassetti si stesse dimostrando sarcastico o denigratorio. Se aveva ripetuto le mie parole, era solo nella speranza di comprenderle.

«Sì», dissi.

«Vostra Grazia la riceverà domani a mezzogiorno». Mi superò e uscì dalla stanza. Poi, giunto all'ingresso principale, si voltò verso di me, con la mano che frugava tra le pieghe degli abiti. «Quasi dimenticavo». Tirò fuori un vasetto di vetro con un tappo di sughero e lo alzò alla luce come fosse un gioiello. «Una sorta di benvenuto a Firenze. Una specialità locale».

Lo ringraziai.

Mentre esaminavo il vaso, che conteneva una radice o un tubero rotondo, color fango e delle dimensioni di una albicocca, mi accorsi di un movimento alla mia destra, nella penombra in fondo al corridoio. Un uomo scese le scale, gigantesco ma silenzioso, e mi superò come se neppure esistessi, e anche se non riuscii a distinguere chiaramente il suo volto, percepii una certa magrezza, e una bocca che assomigliava a una ferita di rasoio – quell'attimo immobile e inatteso prima che il sangue si raccolga nella ferita. Bassetti uscì dietro l'uomo, in strada lo attendeva una carrozza. Un attimo dopo erano spariti.

La signora apparve al mio fianco. «È un tartufo?».

Tolsi il tappo dal vaso. L'odore era acre, medicinale; mi fece pensare al gas.

Le persone che conoscevano le mie opere sulla peste restavano spesso spiazzate quando mi incontravano per la prima volta e, a giudicare dal modo in cui mi fissò il giorno seguente, il Granduca non faceva eccezione. Probabilmente s'era immaginato che fossi un personaggio morboso, saturnino, o anche che potessi mostrare segni di corruzione fisica – un'eruzione cutanea livida, una manciata di bolle lucide – eppure eccomi là, sobriamente ma perfettamente vestito, e con un sorriso sul volto. E per quale motivo non avrei dovuto sorridere? Mi aveva invitato nella sua città, e ora mi avrebbe mantenuto finanziariamente. Nonostante la mia iniziale impressione di Firenze, provavo una paradossale leggerezza di spirito, quasi una sorta di malizia; come una pianta amante dell'ombra, avevo la tendenza a sbocciare in luoghi bui.

Stava mangiando, naturalmente. Praticamente mangiava di continuo. A parte la notoria reputazione di uomo pio – le sue ginocchia avevano la consistenza del cuoio, a quanto pare, per via delle molte ore trascorse in preghiera – era famoso per il suo appetito vorace, ma mentre mi avvicinavo notai che non c'era carne sulla tavola. E neppure pesce. Non vidi altro che una bizzarra profusione di vegetali.

Il Granduca mi guardò. «Avete fame?».

Dissi che avevo già mangiato.

«E anche se non fosse così», disse tristemente, «dubito che sareste interessato. È una dieta pitagorica, nel caso ve lo stiate domandando. Il mio medico, Redi, è un tiranno».

La notte precedente, proseguì, aveva sognato di essere a caccia alle Cascine, a ovest della città. Successivamente si era tenuto un banchetto. Era stato servito arrosto di cervo, e maialino da latte e anatra. E anche della trippa, uno dei suoi piatti preferiti. Aveva l'acquolina in bocca; aveva dovuto detergersi con un tovagliolo.

«Mi tortura anche nel sonno». Scosse la testa. «Da tredi-

ci anni mangio solo frutta e verdura. Tredici anni!», sospirò. «Che ne dite di un po' di vino?».

Accettai l'invito.

«Signor Zummo», disse, quando mi accomodai di fronte a lui, «non potete immaginare quanto ho atteso questo momento».

Alla luce verdastra che si diffondeva dai giardini del palazzo, il volto del Granduca aveva la spugnosità e il pallore dei funghi che giacevano intatti accanto al suo gomito.

«Il vostro lavoro è affascinante», continuò. «Avete una visione non dissimile dalla mia». Rivolse gli occhi sporgenti alla finestra. Una brezza agitava gli alberi di mirto, una fontana lontana scintillava. «È come se aveste accesso all'interno della mia testa. I miei pensieri più intimi, le mie angosce – le mie paure». Cominciò a pelare un carciofo, mettendo ogni foglia da parte, con l'intenzione, a quanto pareva, di arrivare al cuore. «Siete certo di non volervi unire a me?».

Mi resi conto che se avessi continuato a rifiutare avrebbe potuto offendersi. Mi chinai sul tavolo, e vidi un piatto con un mucchietto di esili fili neri che mi ricordarono, in un primo momento, della filigrana e in seguito, pensiero più inquietante, dei peli pubici.

«Ottima scelta», disse il Granduca. «Alghe fritte».

Dopo che mi servirono le alghe, con un tintinnio, sul piatto, mi disse di non saper nulla delle mie origini.

Ero nato a Siracusa, dissi, nella regione sud-orientale della Sicilia. Per secoli, la città era stata una roccaforte militare e un'importante piazza di scambio, ma era anche un luogo bellissimo, con un clima caldo e secco e una vista sul mare da tre lati. Mio padre, un costruttore navale, lavorava alle dipendenze della famiglia Gargallo. Purtroppo, era morto quando avevo sei anni. In quanto secondogenito, ero stato educato nel collegio dei Gesuiti, anche se la mia passione per la ceroplastica mi aveva condotto lontano da una carriera ecclesiastica.

Il Granduca mi interruppe. «Se la città è così idilliaca come l'avete descritta, perché ve ne siete andato?».

Quella domanda mi era stata rivolta diverse volte nel corso degli anni, e per rispondere avevo sempre scelto la bugia più adatta alle circostanze, quella più facile a esser creduta.

«Avevo bisogno di ispirazione», dissi.

Siracusa era una città piccola – una fortezza, per la verità – abitata quasi esclusivamente da soldati e chierici. Avevo visto alcuni dipinti di Caravaggio – era stato la mia prima vera influenza – ma poco altro; la vita poteva essere soffocante, soprattutto per un artista. A Napoli, però, sapevo che sarei stato in grado di respirare, ed era stato in quella città emozionante e caotica che la mia visione aveva cominciato a definirsi. L'arte che ebbi modo di ammirare ebbe un profondo effetto su di me. Le opere religiose di Luca Giordano, ovviamente, ma anche gli affreschi di Mattia Preti e i dipinti sulla peste di Jean Baron. Avevo trascorso ore di fronte al capolavoro di Gargiuolo, *Piazza Mercatello*.

«Spero abbiate portato un campione del vostro lavoro», disse il Granduca.

Feci un cenno a un servitore, che andò a prendere un grosso pacchetto quadrato dalla stanza accanto. Era un pezzo che avevo ultimato mentre mi trovavo a Napoli. Mentre scioglievo la corda, gli occhi del Granduca, già sporgenti, sembrarono protendersi ancora di più. L'involucro cadde a terra, e lui si lasciò sfuggire un sospiro. All'interno della vetrina di legno vi erano delle figure di cera a vari stadi di decomposizione, il grado di putrefazione era indicato dai pigmenti utilizzati. Una donna seminuda era distesa in primo piano, la sua carne aveva una tonalità di giallo che suggeriva fosse morta di recente. Accanto c'era un bambino che era morto da qualche tempo, la faccia e il corpo erano di una terra bruno scura. La grotta in cui erano adagiate le figure era piena di macerie sgretolate e colonne spezzate, anch'esse di cera, e l'atmosfera di desolazione era accentuata dai ratti che avevo collocato strategicamente ovunque, alcuni appollaiati sui corpi dei defunti, altri intenti a strappar via le viscere. A presiedere la scena vi era una elaborata e muscolosa figura maschile alata che brandiva una falce.

Il Granduca si chinò più vicino, il naso vicinissimo alla superficie, come se volesse immergersi in quel mondo di marciume, in quel trionfo di putrefazione.

«Squisito», mormorò.

Gli mostrai il foro che avevo intagliato sul coperchio della vetrina, grazie al quale una luce spettrale illuminava lateralmente la scena. Richiamai la sua attenzione anche sul paesaggio dello sfondo che avevo dipinto in vivide tonalità pastello per dare agli spettatori la sensazione di trovarsi nella grotta insieme alle vittime della peste; anche a loro era concesso un ultimo sguardo alla terra dei viventi – quel luminoso, breve momento che era la vita sulla terra. Mi domandò se l'opera avesse un titolo. Gli dissi che l'avevo battezzata *Il Trionfo del Tempo*. Lui annuì, poi si appoggiò contro lo schienale. Sentire la gente parlare del mio lavoro era una cosa, disse, ma vederlo con i propri occhi – in carne e ossa, per così dire – era stata una rivelazione.

Qualche minuto dopo, Bassetti entrò nella stanza con un'offerta formale di patronato, l'espressione compiaciuta, satolla, come se avesse appena divorato il genere di pasto sul quale fantasticava il suo datore di lavoro. Esaminai il documento, e mi resi conto che il Granduca mi stava offrendo uno stipendio di venticinque scudi al mese. Nessuno mi aveva mai pagato così profumatamente.

Poco prima che me ne andassi, il Granduca accennò ad alcuni annessi che si trovavano sul confine occidentale del parco del castello; se volevo, si sarebbe potuto trasformarli nel mio laboratorio. Un tempo, aggiunse con voce lievemente strozzata, venivano utilizzati come scuderie. Poi arrossì in viso e, distogliendo lo sguardo in direzione della finestra, aggiunse che non trovava più piacere nel tenere dei cavalli.

Mi svegliai all'improvviso, con la gola secca. Dal soffitto provenivano dei suoni morbidi e attutiti, non avevo idea di cosa fossero. *Tump-tump-tump... Tump*. E poi ancora: *tump-tump-tump... tump*.

La sera prima la signora de la Mar e Fiore avevano deciso di festeggiare il mio incontro fortunato con il Granduca preparando per cena il tartufo che mi aveva dato Bassetti. La signora aveva suggerito di utilizzarlo per un risotto. Eppure quando lo avevo tagliato, il tartufo sembrava quasi animato. Dentro al friabile interno scuro vi erano decine di frenetici vermi bianchi. Avevo fatto un balzo all'indietro, quasi gettando Fiore a terra.

«Che peccato», aveva detto la signora. Secondo lei il tartufo era rimasto troppo a lungo nel terreno.

Mi ero ricordato di come Bassetti aveva sollevato il vaso verso la luce, come se contenesse una pietra preziosa. «Avrebbe potuto saperlo?»

«Non vedo come».

«Quindi non è intenzionale».

La signora mi aveva rivolto uno sguardo curioso. A lei non sarebbe mai passata per la testa un'idea del genere.

Accantonata l'idea di un risotto, ci eravamo recati in una taverna nei pressi dell'Arno nota per il pesce fresco. Avevo bevuto più vino di quanto non fossi avvezzo. E cosa ancor peggiore, mi ero lasciato convincere dalla signora ad assaggiare un liquore color catrame fatto di carciofi, a sua detta, una specialità della regione.

«Come il tartufo?», avevo detto.

Ciò nonostante avevo ordinato il liquore. Non c'era da stupirsi se mi era venuto mal di testa. Quello strano martellare, però, veniva dal piano di sopra.

Lasciai la stanza e salii la stretta spirale delle scale. L'aria era immobile, ferma, come se nessuno vi entrasse da anni. Sbucai sul pianerottolo. In piedi con la schiena rivolta a me, e con un abito scialbo e aderente, una sorta di calzamaglia incolore, c'era una figura con i fianchi stretti e le spalle esili di un ragazzo, anche se il suo volto, quando lo intravidi quasi di profilo, era quello di un uomo, le rughe che si dipartivano agli angoli degli occhi, la guancia giallastra con la barba lunga. Ero sul punto di parlare, quando alzò le braccia, i palmi rivolti all'infuori, e

si lanciò in una serie di capriole fluide che, una dietro l'altra, lo portarono via nell'oscurità. Sembrò scomparire, in verità, e quando gridai: «Chi siete?», non ebbi risposta, solo un *clic*, forse il suono di una porta che garbatamente si chiudeva.

Forse avrei dovuto lasciar perder, ma la curiosità ebbe il sopravvento, e m'inoltrai lungo il pianerottolo. In fondo c'era una porta. Appoggiai l'orecchio contro il legno, e sentii un rumore che riconobbi. Lo stesso ritmo di prima. I primi tre colpi in rapida sequenza, quindi una pausa e poi un quarto tonfo, che aveva un suono definitivo ed enfatico, come un punto a capo. Provai ad abbassare la maniglia, che cigolò rumorosamente. Come le scale, sembrava che non venisse utilizzata da tempo.

«No, no», disse una voce querula. «Non ora».

Era troppo tardi. Avevo già socchiuso la porta, e stavo scrutando attraverso lo spiraglio. L'uomo mi superò, all'altezza della testa. *Tump!* Spalancai la porta e rimasi sulla soglia.

«Non avete sentito quello che ho detto?». La voce dell'uomo era esile, petulante. Doveva essere Cuif. L'insonne.

«Mi dispiace», dissi. «Mi avete svegliato».

«Mi sto *esercitando*».

«Ma siamo nel cuore della notte».

Cuif si strinse nelle spalle.

«Siete un acrobata?», chiesi.

Sollevò le sopracciglia, la bocca si curvò in un sorriso. «Sono un giullare», disse. «Un *giullare*. Be', perlomeno lo ero».

A piedi nudi, attraversò la stanza e guardò dalla finestra che era ricoperta esternamente da una griglia di ferro arrugginito. Eravamo così in alto che solo il cielo era visibile. Ogni asprezza lo abbandonò, e quando parlò di nuovo sembrava pensieroso, nostalgico.

«C'è stato un tempo», disse, «in cui possedevo più di un centinaio di costumi. Avevo bisogno di una stanza intera solo per i miei costumi. Potete immaginarlo? Ma ora viviamo in un'epoca di austerità, e non c'è posto per gente come me. I giullari sono frivoli. Ridondanti».

«Ma io li ho visti», dissi, «nella piazza del mercato...».

Cuif sbuffò. «Quegli sciocchi non si sono ancora resi conto che è finita. E voi che cosa fate?»

«Io sono uno scultore».

«Allora probabilmente anche voi siete di troppo». Sembrava speranzoso che fosse così.

«No, non proprio».

«Perché? Il vostro lavoro è *popolare?*», pronunciò l'ultima parola in tono sprezzante.

«Mi interesse di corruzione e decadenza».

«Oh, in questo caso», disse con amarezza, «probabilmente andrete lontano».

Mi guardai intorno. Disponeva di due camere, entrambe erano strette, con pareti scabbiose, grigio topo. La camera in cui mi trovavo era spoglia a eccezione di una stuoia. Su uno scaffale vicino alla finestra c'erano una decina di libri posati a casaccio uno contro l'altro, come uomini che abbiano trascorso troppo tempo a bere e non si reggano in piedi dalla stanchezza.

Senza alcun preavviso, il piccolo francese apparentemente senza età saltò al centro della stanza. «Volete vedere una capriola?»

«Senz'altro».

Si mise in piedi davanti a me, i piedi uniti, le mani premute contro il lato esterno delle cosce. Il volto sembrava svuotato di ogni espressione. Fece un respiro rapido, la gracile gabbia toracica si espanse. Improvvisamente la testa era a un soffio dal pavimento, e le gambe, piegate al ginocchio, erano a livello della mia faccia. Fu così inaspettato che scoppiai a ridere. In qualche modo, riuscì a mantenere la posizione per un momento. A testa in giù. A mezz'aria. Quando atterro, sbuffi di polvere gli turbinarono attorno alle caviglie, come fosse stato sott'acqua, sul fondo del mare, e avesse alzato la sabbia del fondo. Spalancò le braccia, e la sua bocca si aprì in un sorriso teatrale, rivelando dei denti lunghi e scanalati, come quelli di un asino.

Stavo ancora applaudendo, quando il suo sorriso svanì. «Non mi è venuto benissimo», mormorò.

«È stato meraviglioso».

Scosse la testa, poi fece una smorfia. «Credo di essermi fatto male». Si sedette sul pavimento e si strofinò il ginocchio destro. Dalla finestra, il cielo cominciava a cambiare colore.

«Devo andare», dissi.

Si rialzò lentamente in piedi. «Non dite a nessuno che siete stato qui».

«D'accordo, non lo farò».

Attraversai la stanza. Sulla soglia, però, mi voltai.

«Voi siete Cuif», dissi.

«Esatto».

«Io sono Zummo».

«Vivete qui?»

«Per ora».

«Potete tornare a farmi visita».

Mi chiusi la porta alle spalle. La luce che proveniva dalla botola sopra al pianerottolo era grigia e appiccicosa come una tela di ragno. Mentre mi dirigevo verso la cima delle scale, rimasi colpito dalla grandiosità delle parole del francese, e dalla preghiera implicita.

Non ero stato del tutto sincero con il Granduca. In realtà non lo ero stato affatto. Vero, Siracusa era idilliaca, ma la mia infanzia e adolescenza di certo non lo erano state, e alla fine, poche settimane prima del mio ventesimo compleanno, mi ero dato alla fuga. A ogni miglio percorso il mio cuore sembrava rimpicciolire, come se non fosse fatto di sangue e carne, ma fosse un gomitolino di lana scarlatta che si disfaceva. Ero stato costretto ad allontanarmi dal luogo che amavo, dalle persone che più mi stavano a cuore. Continuavo a immaginare di sentire dei passi dietro di me, voci, e il collo mi doleva a furia di voltarmi per guardarmi alle spalle. Ero spaventato, ma ero anche furioso, furioso perché la mia vita stava per cambiare

per sempre, furioso perché nessuno mi aveva difeso. Furioso, soprattutto, perché ero innocente.

Mio fratello Jacopo mi aveva preso in antipatia sin dall'inizio. Maggiore di sette anni, era alto, biondo e atletico; più che mio fratello sembrava l'incarnazione del mio contrario. Per il mio incarnato olivastro e i miei ricci castano scuro, mi avevano sempre detto che assomigliavo al padre di mio padre, che era stato mercante di stoffe nel Sud della Spagna; come la maggior parte dei cognomi che iniziano con la z, era probabile che Zummo fosse di origine araba. Jacopo invece aveva ereditato i lineamenti di mia madre, che aveva genitori piemontesi e di carnagione chiara.

Uno dei miei primi ricordi era Jacopo che mi svegliava nel cuore della notte. All'epoca non dovevo avere più di quattro anni. Vieni, Gaetano, diceva, andiamo a fare una passeggiata. Da come parlava sembrava un'avventura, ma non appena eravamo arrivati fuori vista dalla casa aveva cominciato a insultarmi. Ero un nano, una larva di scarafaggio, un negro. Ero il figlio bastardo di una serva, ma i genitori di Jacopo, quei suoi stupidi genitori dal cuore tenero, mi avevano accolto e dato il loro nome. Arrivati al castello Maniace, dove il bastione sul mare era più alto, mi aveva sollevato, poi mi aveva afferrato per le caviglie e mi aveva calato oltre il parapetto. Ero a testa in giù e le onde scure si agitavano sotto di me. «Sei più pesante di quanto pensassi», aveva detto. «Non sono sicuro di poterti tenere più a lungo». Le nuvole si stagliavano tra i miei piedi come pezzi di metallo frastagliato. «Oh, no», aveva continuato. «Credo proprio che ti dovrò mollare». Avevo sentito l'urina scorrermi lungo il torace, fino ai capelli. Jacopo era scoppiato a ridere. «Mi risparmi la fatica di pisciarti addosso».

Due anni dopo nostro padre morì improvvisamente. Un incidente al cantiere navale, ci dissero. All'epoca la voce di Jacopo era già cambiata, e sul labbro superiore gli era spuntata una peluria dorata; era già un uomo, almeno per me. «Tu hai ucciso mio padre», mi diceva quando restavo solo con lui. Mi gettava una coperta sulla testa e mi picchiava, e aveva pugni

duri come zoccoli di cavallo. Una volta mi seppellì fino al collo nella sabbia e mi lasciò così tutto il giorno. Quando mi tirò fuori, la pelle del viso era bruciata. «Negro», mi aveva detto. Ero così intorpidito che non riuscivo a stare in piedi. Jacopo rimase a guardarmi mentre gridavo man mano che il mio corpo ritrovava la sensibilità. «L'hai ucciso tu», diceva. «Sei stato tu». Nostra madre non si accorgeva di nulla, era troppo presa dal suo dolore.

Una sera di dicembre, non molto tempo dopo il mio quindicesimo compleanno, Jacopo venne a sedersi accanto al mio letto, a testa china, le mani penzoloni tra le gambe. Era in corso la festa annuale che commemorava la decapitazione di santa Lucia, la nostra patrona. All'epoca non mi ero unito alla processione che attraversava in silenzio Siracusa fino al sepolcro, oltre le porte cittadine. Quella notte rimasi a fissare Jacopo meravigliato, perché non l'avevo mai visto così vulnerabile. Continuava a parlare della ragazza che camminava accanto alla statua della santa martire, e di come brillavano i suoi capelli e come aveva schiuso le labbra, come se aspettassero di essere bacciate. Si chiamava Ornella Camilleri e suo padre era un barbiere cerusico di La Valletta. E che pelle aveva! Simile al chiaro di luna. No, il chiaro di luna non era altrettanto straordinario. Jacopo aveva stretto i pugni. Sperava di essere stato notato. Lui era abituato a ottenere quello che voleva; figurarsi il suo stupore, e la sua indignazione, quando Ornella non aveva corrisposto il suo sentimento. Mio fratello aveva cominciato a inveire contro i suoi modi presuntuosi. Ma chi credeva di essere?

Quell'anno attraversavo spesso a remi la baia poco profonda fino all'imbarcadero, poi risalivo la collina fino alle antiche cave di calcare dove andavo a sedermi nella fresca imboccatura di una grotta, e lì mi perdevo in Vesalius o Baltasar Gracián, o in chiunque stessi leggendo all'epoca. Un pomeriggio, mentre scendevo a piedi verso il porto, avvertii una presenza alle mie spalle. Mi voltai di scatto e vidi un uomo coperto di

stracci, gli occhi iniettati di sangue, il pugno sollevato. Poi, un'esplosione di luce nel cervello, odore di bruciato.

Il viso capovolto di una donna emerse lentamente dallo sfondo scuro del cielo. Sembrava tranquilla, competente; io non la conoscevo. Sopra di lei, e molto più piccolo e più pallido, spuntava un altro viso di ragazza. Guardava in basso, i capelli del colore delle pere che crescevano nel cortile di casa mia. Credevo di essere uno degli spettatori che si erano riuniti e provai una fitta di invidia, perché invece avrei voluto essere il destinatario del suo sguardo. Poi tutta la scena cambiò e si capovolsi. Quando mi resi conto di essere io il ferito steso a terra, fui pervaso da un senso di sollievo e gratitudine, e non potei far altro che chiudere gli occhi e lasciarmi andare.

«No, non addormentatevi», disse la donna.

Solo quando mi ebbero riportato a casa pensai che la ragazza dai capelli biondi doveva essere Ornella.

Quella sera Jacopo passò da me.

«Un *vagabondo*?», commentò quando gli raccontai cos'era successo. «Io quello l'avrei steso».

«Il solito eroe», mormorai.

Il suo viso fu subito così vicino al mio da farmi sentire l'odore di grappa nel suo fiato. Da quando la ragazza Camilleri, come l'aveva chiamata, l'aveva respinto, Jacopo aveva cominciato a bazzicare il porto, al rione della Graziella, a giocare a braccio di ferro con i pescatori e a dar pizzicotti ai grassi fianchi della figlia del locandiere.

«Ma guardati», disse afferrando una ciocca dei miei ricci scuri e torcendola. «Ti sei intrufolato nella mia famiglia, verme di merda...».

«Jacopo, modera il linguaggio».

Nostra madre era apparsa sulla soglia.

Con gesto incurante Jacopo le passò un braccio muscoloso intorno alle spalle.

«Avete ragione, madre. Verme è un po' forte».

Qualche giorno dopo andai a casa Camilleri, un grande edificio grigio chiaro all'estremità meridionale di Ortigia, non

lontano dal castello. E caso volle che fosse Ornella ad aprire la porta.

«Oh, siete voi», disse. «Come vi sentite?»

«Molto meglio, grazie».

«Avete un livido». Sfiò con la punta delle dita il punto corrispondente sulla sua fronte, un gesto così intimo che tanto valeva toccarmi.

Nel salottino Ornella rimase in piedi accanto alle imposte socchiuse contro il caldo. Dava un'impressione di distacco, probabilmente per l'inclinazione della testa, pensai, e per la piega del labbro superiore. Insomma, era qualcosa che non dipendeva da lei e di cui poteva anche non essere consapevole. Le dissi che volevo ringraziarla per avermi salvato.

«Io non ho fatto niente», rispose. «È tutto merito di Laura, la mia fantesca. Io sono un'inetta nelle emergenze, non ho nessun senso pratico». Si allontanò dalla finestra, gli occhi grigi come il mare nelle mattinate d'ottobre. «È strano. Ve ne stavate steso in mezzo alla strada, intontito e sanguinante, ma quando mi avete visto avete sorriso...».

Sì, *era* stata strana quella sensazione di gratitudine e benessere che mi aveva compenetrato, l'improvviso, irresistibile desiderio di oblio. Come se tutta la mia vita si fosse compiuta, ora che avevo visto il suo viso.

«Probabilmente ero felice di essere stato salvato», dissi.

Lei scosse la testa. «Non era quel genere di sorriso».

Seguì un breve silenzio, durante il quale entrambi rimanemmo immersi nei nostri pensieri. Dopo un po' dissi che dovevo andarmene.

Arrivato in fondo al vestibolo, fui colpito da un pensiero improvviso e mi voltai di scatto. Evidentemente Ornella mi stava seguendo dappresso, pronta a chiudere la porta alle mie spalle, perché improvvisamente me la trovai così vicina che potei distinguere le pagliuzze dorate nei suoi sereni occhi grigi. Se avesse incontrato mio fratello, le dissi, sarebbe stato meglio non dirgli che ero stato a casa sua. Anzi, sarebbe stato meglio non menzionarmi affatto.